

mer, il était contraint, par fidélité au réel, de faire éclater les cadres ordinaires de la prose. Il découvrirait ainsi peu à peu, et avec une hardiesse chaque année plus grande, cette forme d'expression, aux limites de la prose et de la poésie, qui allait faire la beauté singulière des trois *Mystères*».

E' oltre questa fase dell'itinerario biografico-critico, l'esame indugia su alcuni capolavori del «poète chrétien»: anzitutto la cosiddetta *Clio I*, considerata vertice di arte non mai raggiunto prima né poi. Per bocca di una vecchia Musa pagana, parla infatti il cristianissimo scrittore, prima di rinunciare ad esporre le sue idee per interposta persona. Le altre grandi opere esaminate partitamente sono *Le Mystère de la charité de Jeanne d'Arc* (per cui l'edizione Béguin oggi facilita il parallelo con la vecchia *Jeanne d'Arc*); *Notre jeunesse*, che «de tous les grands écrits de prose (...) est de loin le plus maîtrisé, le plus serré dans la démonstration»; la lunga divagazione intitolata *Victor-Marie, comte Hugo*, che è un'ammenda di un torto fatto ad Halévy; e *Un nouveau théologien, M. Fernand Laudet*, dove si fa centrale il problema religioso che, nelle due ultime opere citate, rimaneva accessorio. Questo libro, e poi *L'argent*, sono dettati dal risentimento verso quel Lavisce che aveva chiuso la sua opinione su Péguy nella frase a effetto: «Eau bénite et vitriol». Egli giudica recuperabili gli atei rivoluzionari, ma irrimediabilmente perduti gli atei borghesi, senza carità e senza speranza, come ne ha conosciuti parecchi sul tipo di Laudet.

Ma dalla polemica alla meditazione non è lungo il passo, e la veemente presa di posizione contro l'eresia del laudettismo prepara ai *Mystères*. Colpito e perseguitato, egli attraversa crisi di sconforto ed amarezza senza nome (nel 1911, nel 1913...) ma possiede risorse inesauribili per risollevarsi. L'uomo di Dio si fa una ragione dei mali che affliggono l'umanità e qua e là nella sua opera degli anni precedenti la prima guerra mondiale (largamente esposta, commentata e stralciata dal Guyon) leggiamo intuizioni folgoranti, accostamenti e immagini di sorprendente acutezza che dubitiamo possano trovare approvazione presso i teologi (il

linguaggio scientifico non ammette, in senso stretto, similitudini che non potrebbero mai essere calzanti, e a più forte ragione esse sarebbero imprudenti nell'ambito di una scienza quale è la teologia) ma non possono non imporsi all'attenzione di chi procede ad un esame dell'opera di Péguy sotto il profilo estetico: per esempio, l'immagine che rappresenta Dio che limita la sua potenza per non violare la libertà dell'uomo e, quindi, si comporta come il giocatore «qui joue à qui perd gagne» (cit. a p. 199).

Facciamo, ora, nostra la conclusione del critico, il quale, dopo avere esposto le vicende della fortuna di Péguy, caratterizzata da tante e tanto prolungate ombre prima di una relativa e finalmente stabile luce, osserva: «Péguy est un littérateur hors série, un écrivain inclassable. Il ne sera jamais totalement accepté. Il ne deviendra jamais un «classique» au sens ordinaire du mot. Il ne cessera d'être remis en question. Mais tant que notre vieux pays se maintiendra à une certaine altitude spirituelle, son oeuvre fera jaillir des cris semblables à celui qui sortit des lèvres de Romain Rolland, au terme d'une longue vie consacrée à la méditation des génies: 'Je ne puis rien lire après Péguy'». Il che vuol dire, seppure necessitano chiose, che Péguy ha delle asimmetrie tali, da non consentirgli di adattarsi a quel certo modulo che di un autore fa un autore per le scuole (occorre ricordare che «classique» deriva da «classe»? se non con delle riserve, e oseremmo dire dei «donec corrigatur» anche di ordine estetico: ne è passata di acqua sotto i ponti dal tempo in cui Boileau squalificava peccentoriamente come scrittore «qui ne sait se borner», comunque il suo monito fa parte di una sapienza intemporale che sempre conterà e ancora può sanzionare gravi riserve sul Nostro. D'altro lato le doti che possedette Péguy al grado eroico sono state lumeggiate dal suo specialista con cognizione di causa e senza isolare le responsabilità del critico da altre responsabilità che la trattazione globale di Péguy comporta, e nei confronti delle quali egli ha adempiuto il suo polivalente compito con giustizia, con onore e con amore.

GIANCARLO FRANCESCHETTI

E. ZOCCA, *Assisi e dintorni*, terza edizione. Un volume di pagine 92. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1960.

Il volumetto fa parte della collana «Itinerario dei musei, gallerie e monumenti d'Italia», edita dalla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione.

Poichè si tratta di una pubblicazione ufficiale, e del testo più serio che viene offerto a quanti si recano ad Assisi desiderosi non soltanto di conoscerne la storia civile e religiosa, ma anche il ricchissimo patrimo-

nio d'arte ad essa legato, preghiamo la diligente e attenta autrice di togliere dalle future edizioni i seguenti errori:

A p. 61 si legge che Gregorio IX canonizzò S. Francesco il 15 luglio 1225; si tratta di un evidente errore di stampa, perchè a quella data S. Francesco era ancora vivo. La canonizzazione avvenne il 16 luglio 1228.

A p. 72, parlando di S. Damiano, l'autrice osserva: « Se anche, come ha dimostrato la critica più recente, non è qui che S. Francesco compose il suo estatico Cantico delle Creature, etc. ». Nessuna dimostrazione c'è stata, finora. L'ipotesi avanzata da Luigi Foscolo Benedetto (*Il cantico di Frate Sole*, Firenze, 1941, pp. 128-156) che S. Francesco avesse composto il cantico a S. Fabiano presso Rieti, è stata ripresa e ampiamente sviluppata da altri, specialmente dal P. Giuseppe Abate e da Mons. Arduino Terzi (si veda, di quest'ultimo, il recentissimo opuscolo: *Ultime battute sul luogo di nascita del Cantico di Frate Sole*, Roma, 1960); ma la opinione tradizionale, che vuole a S. Damiano l'origine del Cantico, e che ha trovato in Arnaldo Fortini uno dei più tenaci difensori (si vedano, ultime di tutta una serie di pubblicazioni, le pagine dedicate all'argomento nella recentissima, monumentale, *Nova Vita di S. Francesco*, Assisi 1959, II, pp. 471 e segg.) conserva intatta la sua vali-

dità perchè si basa, non su ipotesi, ma su documenti.

Ancora a p. 72 si legge: « E' da una finestra del convento (di S. Damiano) che nel 1244 la Santa (Chiara), affacciata con l'Ostensorio in mano, pose miracolosamente in fuga i saracini... ». Ma si veda quanto scritto già in questa rivista (« Aevum » XXVII, 1953, pp. 289-306: *I due assalti dei saraceni a S. Damiano e ad Assisi*, da cui risulta che l'episodio dell'assalto a S. Damiano (diverso da quello dell'assedio di Assisi) è da porre nel 1240 e che S. Chiara non si affacciò affatto con l'ostensorio dalla finestra anche oggi indicata dalla tradizione nel dormitorio di S. Damiano, ma trasportata a braccia (data la malattia) giù a piano terra, nel refettorio, fece porre contro la porta presa di assalto dalla masnada degli assalitori la cassetta d'argento e d'avorio (non un ostensorio) in cui era conservato il Sacramento.

A p. 78: S. Benedetto non poté aver « preso possesso per il suo ordine » della chiesetta della Porziuncola nel 576 perchè era già morto da trent'anni (21 marzo 547).

*Ibid.*: Il capitolo delle « stuoie » si tenne non nel 1219, ma nel 1220 o 1221.

*Ibid.*: L'incontro con S. Domenico non avvenne in quell'occasione, ma verso la fine del 1220, a Roma, in casa del cardinale Ugolino.

EZIO FRANCESCHINI